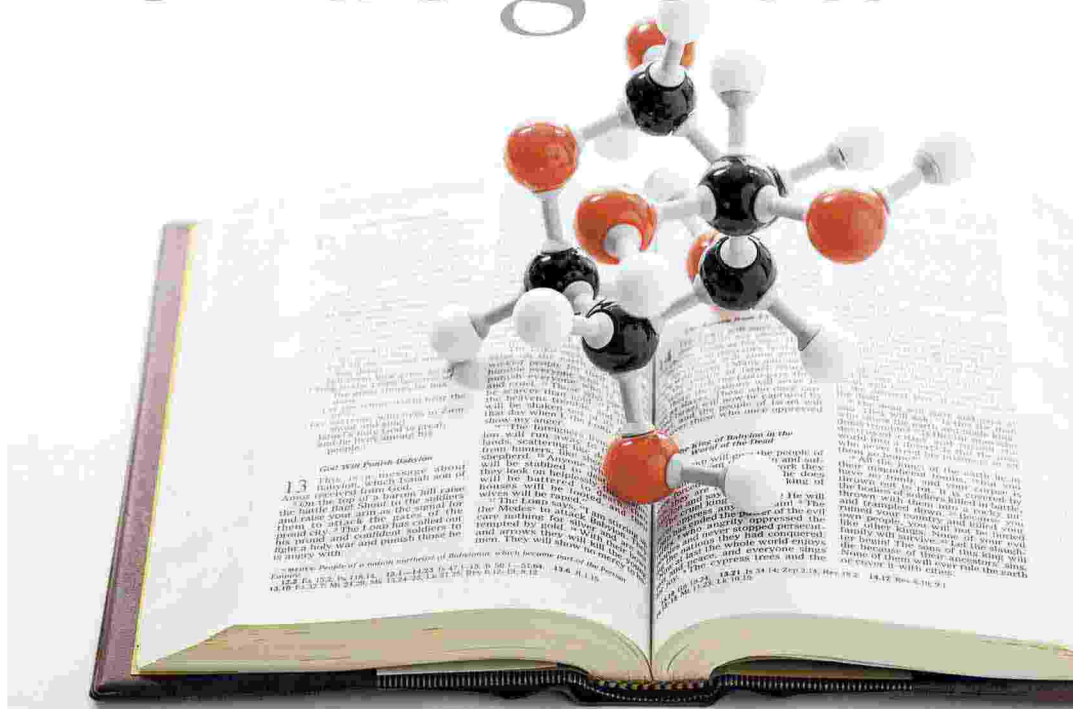


COME TRASFORMARE L'ANTAGONISMO NEI CONFRONTI DELLA SCIENZA IN UN NUOVO APPROCCIO COSTRUTTIVO

Sfide globali



La rivincita della filosofia

L'eredità novecentesca può dare un contributo positivo alla modernità
Tre punti si rivelano essenziali: sono rivoluzione, positività e sistematicità

MAURIZIO FERRARIS

Sarebbe sbagliato considerare la circostanza per cui spesso tesi filosofiche sono chiamate a sostegno delle posizioni scettiche e antagonistiche rispetto alla utilità dei vaccini come semplicemente accidentale. Si tratta invece dell'esito coerente della forma che la filosofia ha assunto nel secolo scorso. L'idea di fondo è che la filosofia non abbia alcuna funzione costruttiva, e consista semplicemente nella decostruzione e nella critica di posizioni altrui, e in particolare della scienza. In questa immagine di filosofia si nasconde una rassegnazio-



ne profonda. La scienza, spesso considerata come un tutto unitario, si sarebbe impossessata della totalità del sapere, e ai filosofi non resta che rassegnarsi a considerarla il migliore schema concettuale, che sostituisce ogni altro, oppure adottare una attitudine critica e parassitaria, che contesta «la scienza» in nome di altra scienza, alternativa e più vera. Si noti bene: non si contesta la scienza in nome della filosofia, e questo in realtà perché si pensa che la filosofia non abbia nulla da dire o da

dare al presente, ma si riduca al conferimento di una superiorità culturale, quella che per esempio distinguerebbe il complottismo colto rispetto a quello popolare, non considerando che il secondo trova nel lessico e nella iperbole dei filosofi, e prima di tutto nell'analogia tra le misure sanitarie e il totalitarismo, il proprio alimento. Il proprio alimento ma, si badi bene, non la propria origine, e proprio da qui, a mio avviso, si tratta di prendere avvio per conferire alla filosofia una funzione meno ancillare, della scienza e dei malumori umani, di quella che ha assunto nel Novecento per culminare nella sindrome del so-

spetto che si manifesta nella pandemia, dopo che, del resto, il gran dibattere di post-verità e di fatti alternativi era l'esito indesiderato di quello che è forse il punto d'approdo della filosofia novecentesca: non c'è un'unica verità a proposito di un fatto o di un evento, il che, se le parole hanno un senso, vuol dire che non c'è verità. Lasciando la sovrastruttura, il mondo delle idee parodiato da Marx, veniamo alla struttura, il disagio che spinge un numero così grande di nostri connazionali a rifiutare il vaccino, come prima a rivendicare una concezione aggressiva di sovranità, e prima ancora a sostituire la politica

con la lotteria al grido di «uno vale uno». Proprio quest'ultima circostanza è rivelativa, perché si tratta non tanto di dire che le autorità politiche, culturali, scientifiche valgono quanto chiunque altro, ma che chiunque altro vale come loro. Il problema che emerge è quello del disvalore, che deriva dalla progressiva emarginazione di parti sempre più grandi della umanità rispetto alla centralità che avevano quando una automazione ancora imperfetta chiedeva agli umani forza, pazienza, sofferenza, e che poteva essere capitalizzata politicamente dai grandi partiti di massa, trasformando in valore morale e coesione sociale quella sofferenza, fatica e noia.

Sono ormai decenni che, lentamente, la situazione ha incominciato a modificarsi, e il web prima, la pandemia poi, hanno impresso una formidabile accelerazione al processo. Ridotti a individui privi di valore, prossimi a venire sostituiti dalle macchine o a ridursi a funzioni irrilevanti e subalterne, gli umani trovano della rivendicazione della scelta personale, nel rifiuto delle norme, una nuova forma di identità. E nella rivendicazione di libertà, mai così forte e mal riposta come in questo momento, perché appare piuttosto come una disubbidienza, si manifesta un bisogno di riconoscimento. È a questa lotta per il riconoscimento che deve guardare oggi la filosofia, invece che limitarsi alla funzione novecentesca fondamentale, quella della coscienza infelice. E visto che non ho alcuna intenzione di trasformare le mie parole in una ulteriore espressione di una coscienza infelice («la filosofia dovrebbe fare questo o quello, ma non lo fa») vorrei suggerire con tre punti che la filosofia è perfettamente in grado di dare un contributo, positivo e non critico al processo, e che in moltissimi casi lo sta già facendo.

Rivoluzione. Il pensiero rivoluzionario non è affatto finito, solo sarebbe puerile pensare che si manifesti nelle rivoluzioni di altri tempi, tan-

to più facili da rimpiangere in quanto abbiamo la certezza che non si produrranno. E non è vero che la filosofia ha abbandonato la spinta rivoluzionaria. Semplicemente molti filosofi hanno lasciato da parte il richiamo nostalgico e parodistico delle rivoluzioni dei secoli scorsi e si sono impegnati nel dare un contributo alla comprensione della grande rivoluzione tecnologica in corso, che è un «grande reset» solo per chi voglia risparmiarsi la fatica di pensare. I tecnologi sono i primi a chiedere visioni e prospettive ai filosofi, e questo non per fabbricare un Panopticon più efficace (rassegniamoci, al capitalismo la sorveglianza non interessa perché costa e non rende), ma per il più infallibile e terreno dei moventi, l'interesse di bottega: liberare l'umano dalla fatica e dalla ripetitività significa trasformarlo in produttore di beni più alti, come valori e interessi, generando un circolo virtuoso che va a vantaggio tanto degli umani quanto della tecnologia.

Positività. Non è vero che le domande sono sempre superiori alle risposte. Questo è ciò che dicevano i filosofi quando, a torto, erano persuasi che le risposte le desse solo la scienza. Non è così: la filosofia ha sempre dato delle risposte, dai presocratici a oggi, purché si sia ripromessa di farlo. E poiché oggi la specializzazione e la rapidità della trasformazione tecnologica richiedono più che mai una visione della totalità, la filosofia è la migliore candidata a questo scopo. Questa è la domanda che, alla filosofia, viene rivolta continuamente dal mondo, e credo sia un preciso dovere (oltre che, riconosciamolo, un indiscutibile piacere) dei filosofi rispondere a questo bisogno con un atteggiamento che trova la sua ragion d'essere proprio nel fatto che non ci sono agenzie monopolistiche della verità, e soprattutto che la risposta al bisogno di totalità (bisogno legittimo, si badi bene) non può venire da nessuna

scienza, che per definizione è particolare.

Sistematicità. Evocando la totalità, ho richiamato la bestia nera dei filosofi da un bel po' di tempo. Il tutto è falso, diceva Adorno, l'essere si dà solo ritraendosi, gli risponde Heidegger, con un andirivieni che ha la comicità, in questo caso involontaria, delle dispute tra Neruda («di giorno si suda») e Picasso («io di giorno mi scasso») nell'indimenticabile sigla di *Quelli della notte*, che invito i più giovani a riascoltare su YouTube. Ma se c'è una cosa pregiata e sensata che può offrire la filosofia è proprio tempo e alla costruzione del futuro è proprio il sistema come organizzazione della totalità. La filosofia del secolo scorso si è impegnata, in base a un pregiudizio, quello della scienza come monopolio del sapere, nella monopolizzazione del dubbio, ossia in una decostruzione del sistema, anche giusto (le scienze erano piene di false certezze, e la società di dogmi insopportabili). Quella fase, hegelianamente, è stata superata, anche se ovviamente, come è giusto, rimane, a titolo di possesso perenne, nel Dna della filosofia.

Ma ormai il mondo è altrove, e siamo giunti, tanto nella scienza quanto nella società, al rizoma (dicevano Deleuze e Guattari) o alla liquidità (rispondeva Bauman), a una orizzontalità disarticolata che riceve un ordine e un senso dal Grande Reset o dal Grande Complotto, che non esistono se non nella testa dei resettandi e dei complottisti. E qui che la filosofia sta dando il suo contributo nel generare una totalità legittima che risponda alle sfide globali, d'accordo con il titolo del nuovo percorso di filosofia inaugurato all'Università di Torino. E l'avvenire, promettente, della filosofia si può forse riassumere in uno slogan esoterico quanto basta per soddisfare quelli che associano la filosofia all'oscurità, e chiaro quanto basta per indicare agli altri un compito positivo: dalla decostruzione del

sistema alla sistematizzazione del rizoma. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

La scomparsa del ragionevole dubbio nella nebbia del Covid

Il filosofo di stanza ha riproposto l'analisi di un sistema di pensiero che si è dissolto



Prosegue il dibattito su scienza e filosofia: è del 15 dicembre l'articolo di Massimo Cacciari "La scomparsa del ragionevole dubbio nella nebbia del Covid"

CACCIARI E AGAMBEN LA CHINA ROVINOSA

DONATELLA DI CESARE

È un'invenzione del genere dei governi europei, delle forze occulte del mondiale. È un evento inaugurato un'epoca in cui una calamità planetaria a quale sarebbero sem-



biopotere assurdo a e nella pandemia un pratico, finisce per dire il giusto allarme e per uno stato d'emergenza muterebbe l'ordinamento avere la battaglia sarebbe la discriminazione volte al green pass, una maggioranza di restringere la libertà di poch tanto di vaccinarsi gratuiti scelta. La politica è connessa, la giustizia con la violenze scelte politiche le...

"Cacciari e Agamben, la china rovinosa": è l'analisi di Donatella Di Cesare sul numero dell'8 dicembre. Un j'accuse, tra "disapprovazione e sconforto"

I tecnologi sono i primi a chiedere visioni e prospettive ai filosofi

Le risposte sono sempre possibili purché ci si impegni a formularle